

RASSEGNA ITALIANA DI CRIMINOLOGIA

ANNO XI N.4 2017

Dinamiche della auto-radicalizzazione

Dynamics of self radicalization

Giorgio Gallino • Mara Rotelli

Abstract

The term self-radicalisation is often quoted when talking about terrorism, with regard to the actions of so called “alone wolves”. In this paper we start a reflection about the psychological and psychopathological mechanisms that underly the path to self-radicalisation, beginning with those that bring to a self-referential closure and that lean towards eliminating dialogue with the outer world all the way to those that allow for the transition to violent action. The result is the definition of a profile that’s multifaceted rather than unambiguous, that offers perspectives to understand the complexity of this phenomenon.

Key words: Self-radicalisation • violence • jihadism • fanaticism • social withdrawal

Riassunto

Il termine autoradicalizzazione è sovente citato quando si parla di terrorismo, con riferimento alle azioni dei cosiddetti lupi solitari. In questo articolo avviamo una riflessione sui meccanismi psicologici e psicopatologici che sottintendono ad un percorso di autoradicalizzazione, partendo da quelli che portano ad una chiusura autoreferenziale e che tendono ad eliminare il rapporto dialogico, fino ad arrivare a quelli che permettono il passaggio all’azione violenta. Il risultato è la definizione di un profilo non univoco ma sfaccettato, che fornisce chiavi di lettura per comprendere la complessità di questo fenomeno.

Parole chiave: autoradicalizzazione • violenza • jihadismo • fanatismo • ritiro sociale

Per corrispondenza: GIORGIO GALLINO • email: giorgio.gallino@fastwebnet.it

GIORGIO GALLINO, Psichiatra, ASL Città di Torino, Direttore di Struttura Complessa, Perito e CTU per il Tribunale e la Procura della Repubblica di Torino, giorgio.gallino@fastwebnet.it

MARA ROTELLI, Psicologa, ASL Città di Torino, Socia ARPA, (Associazione per la Ricerca in Psicologia Analitica), mara.rotelli@gmail.com.

Dinamiche della auto-radicalizzazione

Quando abbiamo proposto come tema di questo articolo l'autoradicalizzazione eravamo consapevoli delle difficoltà e delle trappole insite nella scelta.

Ogni volta che si parla di radicalizzazione, anche nelle manifestazioni maggiormente legate alla violenza terroristica, viene citato il tema delle persone che da sole compirebbero un percorso di ricerca e convincimento, per arrivare a scelte estreme auto ed etero aggressive. Si tratterebbe dei cosiddetti 'lupi solitari', gli *'alone wolf'* i quali, in realtà, approfondendo le indagini, si scoprono non essere quasi mai così solitari. Alcuni giungono ad escludere che questo processo esista, persino in quello specifico tipo di radicalizzazione, quella jihadista, che nell'immaginario collettivo sarebbe maggiormente soggetta a coinvolgere singoli individui (Kempf, 2014).

Dans une vaste majorité des cas, l'Internet ne constitue qu'un outil de renforcement des croyances et de construction des justifications morales entourant l'engagement des individus dans l'activisme jihadiste. Dans un nombre de cas plus restreint, le cyberspace joue néanmoins un rôle crucial comme contexte d'exposition initial à l'univers militant. En conclusion, il semble impossible de conclure que l'engagement dans le militantisme clandestin puisse s'opérer par la simple exposition d'un individu à des espaces numériques validant cette avenue d'action" (Ducol, 2015, pp. III-IV).

Naturalmente, benché le persone che si rinchiudono in se stesse, escludendo il resto del mondo in senso reale o metaforico, costituiscano una casistica significativa, non a tutte loro si può attribuire la scelta di una posizione esistenziale polarizzata su una idea o un comportamento.

In alcuni casi questa chiusura avviene sotto il segno del risentimento e della proiezione persecutoria; in questo ambito possiamo riscontrare l'esistenza di alcuni requisiti psicologici che possono portare allo sviluppo dell'autoradicalizzazione.

Al solo fine di questo articolo, definiamo l'autoradicalizzazione come il percorso intrapreso da un individuo, senza influenze derivanti da contatti diretti con altre persone, spesso mediato da reti informatiche, che porta un soggetto verso posizioni estreme e polarizzate in uno o più campi dell'esistenza.

Ci interessa analizzare come tale percorso possa portare fino ad agire in maniera violenta, in nome della estremizzazione di una idea o di un convincimento.

The term 'radical' can mean 'politically subversive', 'creative', or 'extreme', without necessarily being illegal, criminal, or a threat to society. However, recent research and policies that address terrorism have used a more specific term, that of violent radicalization. Violent radicalization is conceptualized as a social and psychological process, often facilitated by recruitment and training, by which an individual becomes increasingly committed to politically moti-

vated violence, especially against civilians (Bhuil, Hicks, Lashley & Jones, 2012)

In questo senso cercheremo di prescindere dalle ideologie o da comportamenti specifici, che possono andare dall'estrema restrizione alimentare all'adesione a sette o religioni. Il nostro focus è il processo della radicalizzazione, non l'ideologia sottostante (Khosrolhavar, 2014); solo nell'ultima parte del nostro lavoro faremo dei cenni al fenomeno inscritto nell'ambito delle fedi religiose. Ci interessa esplorare i presupposti che rendono questo tratto di strada possibile.

Spesso non tutto il cammino di radicalizzazione viene percorso in solitudine; è facile immaginare che solo una parte di esso, quello più vicino alla posizione estrema, possa essere solitario e auto convalidato.

Prima di addentrarci nell'analisi dei meccanismi psicologici che possono stare alla base del fenomeno, occorre precisare che non si deve sottovalutare il piano di realtà. Una persona che senta di essere interessata, o forse attratta, da scelte estreme, soprattutto se violente ed illegali, si rende ben conto di non poter condividere questo interesse senza rischi. Vi sono, cioè, istanze perfettamente razionali, che portano ad isolarsi e ad essere prudenti nei propri movimenti. Da questo punto di vista, ogni esplorazione che si allontani da territori leciti viene svolta, da chiunque sia in grado di effettuare un comune esame di realtà, in maniera circospetta. Che si tratti di procurarsi un arma al mercato nero, di cercare pedo pornografia in rete, di imparare da adolescente come tagliarsi le braccia, è ben difficile che questa azione, che chiunque è in grado di riconoscere come riprovevole, almeno dal punto di vista sociale, se non morale, venga svolta in maniera aperta. Riconosciamo quindi, innanzitutto, almeno una quota di necessità, nell'autoradicalizzazione, che non ha bisogno di particolari analisi psicologiche per essere compresa.

È necessario inoltre contestualizzare il fenomeno.

Tutte le società abbondano di emozioni. Le democrazie liberali non fanno eccezione. Ogni giorno nella vita di una qualunque democrazia abbastanza stabile si riscontrano rabbia, paura, simpatia, disgusto, invidia, colpa, angoscia, diverse forme di amore" (Nussbaum 2014, pag 8)

Le progressive rotture nei contesti macrosociali attivano raggruppamenti di individui che radicalizzano in modo violento il proprio disagio; nelle epoche dei grandi conflitti sociali ed economici si creano ambienti e soggetti singoli naturalmente disposti a farsi radicalizzare.

Il brodo di coltura costituito da fattori economici, politici e ambientali favorisce la nascita di ideologie o di azioni e comportamenti rigidi. Soprattutto a fronte della percezione di una insicurezza generale, della quale non si conoscono appieno i fattori, si attivano risposte emotive e reazioni incongrue.

La radicalizzazione ha cause diverse e complesse ma, in ultima istanza, si qualifica come una scelta, una scelta personale che viene scelta politica ed è inutile e controproducente rappresentarla come frutto di un lavaggio del cervello o di un'alterazione della personalità (...) (Roy, 2016/2017, p. 113)

Gli studi più recenti (Horgan, 2015; De Pasquali, 2016), evidenziano come la polarizzazione risponda ad alcuni bisogni essenziali: il primo tra questi è il bisogno di sicurezza, consistente non tanto in una rassicurazione generica ma nella eliminazione dal proprio mondo psichico di ogni incertezza. L'adesione letterale ad un credo o ad un gruppo elimina i normali dubbi dell'esistere, la fatica di sostenere delle scelte e le implicite ambivalenze.

Collegata a questo c'è la necessità di una autorità, ovvero di un soggetto o una credenza esterni alla persona che, grazie al proprio carisma o al proprio potere, posizioni l'individuo in un atteggiamento di sottomissione.

Un ulteriore bisogno è quello di appartenenza, di identificazione con un gruppo o con una idea che può diventare totalizzante, per i quali si può addirittura sacrificare la propria vita; si arriva al punto che il soggetto solo in essa trova identità psicologica e sociale. In relazione all'appartenenza sociale possono esistere in alcuni casi vantaggi secondari, che favoriscono l'ancoramento; questo avviene qualora il gruppo permetta riscontri economici o di immagine o di espressione di consenso di qualsiasi tipo. La grandiosità individuale è, ad esempio, alimentata dal numero di like che si ricevono sui social media.

Ancora due sembrano essere i bisogni di base: uno, quello della perfezione, che parrebbe essere di ordine spirituale in quanto sembra soddisfare nel soggetto il bisogno di ricorrere a un ideale di sé o a un sé idealizzato. Questo meccanismo è tanto più potente quanto maggiormente il soggetto vive una condizione di inferiorità o di isolamento. L'altro, quello detto della semplicità, risponde alla necessità, che alcuni individui esprimono, di ridurre la propria esistenza all'adesione a regole che siano facilmente assimilabili, ripetitive, prive di conflittualità: insomma a pochi precetti non discutibili che guidino le azioni giornaliere.

Queste comuni istanze vengono di regola declinate e più o meno soddisfatte nelle scelte quotidiane di tutti gli individui. A volte però esse possono portare a disegnare un cammino, con varie opzioni, che, partendo da una tendenza all'isolamento, conduce lontano. I medesimi bisogni, insiti in ogni individuo ma enfatizzati quando questi si trova in una posizione regressiva, assumono, soprattutto in soggetti che hanno avuto un'educazione dogmatica e rigida, le caratteristiche di un'inflessibile polarizzazione psichica che toglie come conseguenza ogni riferimento al simbolico.

L'isolamento spesso agisce di pari passo con l'intellettualizzazione, che mette in atto una funzione analoga di evitamento dell'affetto (Gabbard 2002)

Il meccanismo intrapsichico descritto ha un equivalente sociale. Così tutto si può ridurre a pensiero o atto concreto, ritualizzato, e per questo semplice, privo di domande, di ricerca di senso e di collegamento con il mondo emozionale. Tutti i bisogni elencati, quando diventano polarizzati e semplificati, appaiono privi di Ombra, cioè tendono ad eliminare totalmente dal piano della coscienza il dialogo con le

opposizioni e le ambivalenze con la conseguenza, di eliminare la consapevolezza degli aspetti simbolici del vivere.

U. Galimberti definisce il fanatismo come l'atteggiamento di chi, aderendo a una causa, a una ideologia o a una fede, perde, nell'adesione, il proprio atteggiamento critico, e acquisisce la convinzione sempre più irrigidita che tutti i comportamenti che sostengono il proprio punto di vista siano legittimi, come legittimi diventano tutti gli atti che ne derivano (Galimberti, 1999).

È interessante sottolineare come il termine "fanatismo" abbia una origine religiosa: deriva dal latino *fanaticus* (da *fanum*, "tempio") e indica una persona ispirata potentemente dalla divinità, o potremmo dire "posseduta" dal dio.

De Pasquali parla di 'fanatismo essenziale' quando ci si riferisce all'atteggiamento di un soggetto che ha già una struttura psichica rigida, per educazione e sistema di valori familiari, e risulta quindi essere poco propenso a entrare in relazione critica con l'altro e con se stesso, non ricorrendo a compromessi (De Pasquali, 2016).

Il 'fanatismo indotto' è quello di soggetti più fragili, facilmente influenzabili, bisognosi di autorità carismatiche, deleganti rispetto alle scelte e in grado di attribuire ad un leader o ad una idea il ruolo di guida e di autorità unica e, in alcuni momenti, assoluta.

Le istanze enunciate sono alla base di un processo di chiusura al mondo esterno. Questo può avvenire gradualmente o improvvisamente, essere motivato (anche apparentemente) da avvenimenti esterni, o invece essere più chiaramente determinato da meccanismi di funzionamento interni. Può trattarsi di un ritiro anche fisico, all'interno di uno spazio delimitato da pareti, come la stanza di un adolescente, ma può essere un ritiro soprattutto mentale, nel quale, benché proseguano frequentazioni esterne, queste ultime perdono di significato agli occhi dell'interessato, che si concentra, in una sorta di doppia vita, su ciò che vive in una parte della propria giornata, lontano da sguardi, anche se, ad esempio, continua a svolgere il proprio lavoro. Si può qui fare riferimento al concetto di 'livelli molteplici di coscienza' usato da Janet (Janet, 1889).

Proviamo a concentrarci sulle conseguenze, a livello psicodinamico, di questa chiusura. Vi è, innanzitutto, un'amplificazione dell'attenzione ai propri contenuti interni, ed una progressiva perdita del rapporto dialogico. La percezione, o almeno l'interpretazione del mondo e di sé, progressivamente, non è più filtrata ed influenzata dal pensiero e dallo sguardo dell'altro. Ciò avviene più facilmente se non si è mai vissuta un'autentica esperienza 'sana' di relazione con gli altri, a partire dal nucleo primigenio delle relazioni familiari.

L'essere "unilaterale" è una prerogativa della funzione dell'Io; ne costituisce anzi un fattore definitorio nelle prime fasi dello sviluppo. Ma il percorso unilaterale, se costante nel tempo, determina un rapporto con la realtà carico di diffidenza: questa rigidità è determinata in gran parte da fattori inconsapevoli, in particolar modo dalle strutture complessuali che abitano l'inconscio.

"Il "disgusto proiettivo" scaturisce dalle stesse angosce che ispirano il narcisismo infantile" (Nussbaum 2014) L'Io paga con una autolimitazione delle sue potenzialità il senso apparente di sicurezza. L'eccessiva unilateralità determina un impoverimento generale e progressivo della personalità e un indebolimento pericoloso nei confronti delle istanze

psichiche più profonde ed inconsapevoli, che ne risultano potenziate a dismisura.

I meccanismi, emotivi e cognitivi, delle relazioni umane necessitano di un apprendimento e di un allenamento, senza il quale è possibile ritrovarsi ad agire in un mondo di finzione, e di regredire facilmente, e con sollievo, quando se ne incontra l'occasione.

Essere soli, fisicamente o simbolicamente, può derivare da diversi movimenti: ritrarsi, essere lasciati soli, o ritrovarsi soli senza individuarne un motivo.

Se nella conflittualità tra il mondo interno e quello esterno, prevale la posizione depressiva, il soggetto tenderà a ritrarsi.

Se, al contrario, la conflittualità è rafforzata da aspetti persecutori allora i meccanismi che potranno essere osservati in azione saranno quelli rivolti all'esterno.

Nel caso in cui non sia possibile mentalizzare contenuti che per la mente sono insostenibili, come ad esempio negli stati traumatici, laddove nessuna spiegazione emerga, ma prevalga l'essere sommersi dalla situazione, ne potrà conseguire la chiusura progressiva ad ogni emozione, con perdita di coerenza e di integrazione delle funzioni di coscienza.

Fin qui stiamo parlando di fenomeni allo stato nascente, che possono ancora portare a percorsi profondamente diversi tra di loro. Tutti questi funzionamenti possono comportare il passaggio all'atto anche violento: nel caso della proiezione esterna di istanze rabbiose e aggressive o contro aggressive questo è più probabile.

Queste istanze possono restare bloccate in una sterile osservazione malevola del mondo esterno. Ne abbiamo un esempio nel fenomeno dei cosiddetti 'haters' (Bishop, 2013) i quali, pur essendo in grado di provocare gravi danni, commettendo quindi reati per lo più verso singoli individui presi di mira, si fermano in realtà ad uno stadio evolutivo piuttosto primitivo della propria pseudo radicalizzazione. Spesso, una volta scoperti, si approfondono in negazioni e scuse patetiche, che sottolineano pesantemente, in primo luogo, la fragilità che li contraddistingue.

Per fare un passo avanti decisivo verso il comportamento che descriviamo sono richiesti, a nostro avviso, impegno, intelligenza, organizzazione interna ed esterna, ed un maggior senso morale. Converrà cercare di spiegare questi apparenti paradossi, soprattutto l'ultimo.

Giungere davvero ad una radicalizzazione violenta richiede, in primo luogo, almeno un abbozzo di progetto. Per questo ci vuole dedizione ed impegno.

Chiuso nel proprio spazio, sordo ai contatti con gli altri, autoreferenziale, una persona può avvertire la limitatezza del suo essere; cominciare a sviluppare un interesse per la questione identitaria è la mossa che permette di uscire dall'angolo. Si sceglie quindi di posizionarsi, di stare da qualche parte, e questa parte è 'quella giusta'. Da oggetto di un abbandono, di una ingiustizia, di una esclusione si ridiventa soggetto, sovente all'interno del medesimo contesto valoriale dal quale ci si sottrae.

Nel posizionamento verso una polarità il soggetto si attribuisce una identità che ancora deriva dal collettivo: una sorta di auto attribuzione identitaria. Sente di appartenere ad una collettività, ad un gruppo; dal momento che il gruppo in realtà non esiste, ed i suoi confini e le sue regole vengono identificate con meccanismi proiettivi, l'accettazione da parte di questo non è soggetta al rischio di essere

respinti. Al gruppo ideale si appartiene senza opposizione o contraddittorio.

Si sa che chi proietta non è il soggetto cosciente, bensì l'inconscio. Per questo le proiezioni si trovano già fatte, non si fanno. Conseguenza delle proiezioni è un isolamento del soggetto dal mondo circostante, per cui, invece che il rapporto reale con il mondo, c'è un rapporto illusorio. Le proiezioni prestano al mondo esterno il proprio volto, che è però sconosciuto. Esse portano quindi, in ultima analisi, uno stato autoerotico o autistico, nel quale si sogna un mondo la cui realtà rimane irraggiungibile. Il sentimento d'incompletezza che ne deriva, e la sensazione di sterilità, anche peggiore, sono a loro volta spiegati dalla proiezione come malevolenza dell'ambiente, e questo circolo vizioso rafforza l'isolamento. Quante più proiezioni si interpongono tra soggetto e ambiente, tanto più difficile è per l'Io arrivare a capire le proprie illusioni (Jung, 1946/1980).

I meccanismi di ritiro, di sfiducia nella benevolenza dell'ambiente, gli aspetti persecutori esterni e interni diventano un amalgama pericoloso. I confini tra reale e virtuale si sfumano. Non a caso questo processo è facilitato dalla rete.

Molti giovani fruitori della realtà virtuale si accostano ad una vita e ad una morte solo rappresentata; si può addirittura sperimentare il combattere ed il morire senza provare il dolore fisico ma solo l'eccitazione e la delusione della sconfitta. Quello che potrebbe restare appartenente solo al video gioco è ben utilizzato da coloro che hanno interesse a "reclutare" col fine di ampliare il consenso alla propria posizione estremizzata. I contenuti spesso violenti della propaganda estremista, di qualsiasi matrice, attivano i meccanismi di *arousal* e *craving*, tipici del circuito della dipendenza patologica. I filmati di morte presenti in rete attivano fascinazione e repulsione; il leader virtuale, leader non necessariamente 'personale' ma con caratteristiche archetipiche, quindi maggiormente permeante, si insedia all'interno del soggetto e delle sue paure. La violenza assistita, come si configura la visione di immagini cruente e brutali, assume il ruolo di una continua auto-traumatizzazione; agisce con i meccanismi del trauma cumulativo; il residuo post-traumatico consolida il ritiro e l'isolamento insieme agli aspetti di risposta onnipotente: l'ambivalenza attivata dai propri oggetti interni persecutori proietta sempre più all'esterno gli aspetti distruttivi dando forma a un nemico da distruggere.

Le neuroscienze ci parlano del concetto di plasticità cerebrale che è alla base delle possibilità dell'individuo di cambiare e di non essere solo come geneticamente predisposto. La complessa interazione tra il patrimonio genetico e il patrimonio di esperienze relazionali e di vita rende ogni soggetto unico e specifico. I circuiti neuronali si sviluppano e si modificano nel corso della vita. Le basi biologiche della vita emotiva, cognitiva e comportamentale di un individuo cambiano nella loro struttura e funzione. Geni di suscettibilità e geni protettivi interagiscono con l'ambiente sia nello sviluppo di patologie psichiche specifiche sia nello sviluppo di comportamenti abnormi, per quanto coerenti con un parallelo funzionamento sano. Rimozione, dissociazione e scissione sono meccanismi del funzionamento psichico attivi sia nelle persone sane sia in coloro che sviluppano disturbi psichici. La loro quantità e qualità determinano operazioni di discrepanza più o meno rilevante tra stati di

coscienza che tra loro non possono coesistere: contenuti complessi e contraddittori non possono essere integrati senza minare l'equilibrio del soggetto, che necessita di immagini coerenti di sé e degli altri per sopravvivere. Molti contenuti mentali possono trovarsi quindi a convivere in una serie di "coscienze parallele". Kernberg, sulla base del lavoro clinico con pazienti con ormai conclamati disturbi gravi della personalità, osservava come nelle fasi pre morbose alcuni meccanismi fondamentali fossero già attivi:

La rimozione e i meccanismi di alto livello a essa connessi, quali la formazione reattiva, l'isolamento, l'annullamento retroattivo, l'intellettualizzazione e la razionalizzazione, proteggono L'Io dai conflitti intrapsichici, respingendo un derivato pulsionale o la sua rappresentazione, o entrambi, dall'Io cosciente. La scissione e i meccanismi connessi proteggono l'io dai conflitti attraverso la dissociazione, vale a dire tenendo attivamente separate esperienze contraddittorie del Sé e delle altre persone significative (Kernberg, 1984, p. 287)

Il processo di de-individuazione, mascherato da una apparente acquisizione di identità, che il soggetto ritirato ha iniziato ad operare su se stesso, lo porta con la stessa intensità a neutralizzare la soggettività dell'altro. In questo modo si apprendono scuse e giustificazioni per sopprimere i comportamenti sociali: negazione della responsabilità, negazione del danno, annullamento dell'identità soggettiva della vittima, condanna di chi condanna e richiamo a lealtà più alte.

La distruttività è in primo luogo un attacco alle emozioni e alla percezione delle relazioni tra oggetti umani. Produce, come afferma Eric Brenman, una speciale ristrettezza mentale senza la quale il male non potrebbe perpetuarsi. La crudeltà si mantiene, infatti, attraverso scissioni radicali che impediscono ogni comprensione (Aversa, Bettetini, Bidussa et al., 2000, p.146)

Due aspetti diventano pericolosamente distruttivi: obbedienza cieca e volontà di potenza. Il lato spaventosamente diabolico della natura umana, il 'tremendum' è strettamente connesso anche concetto di 'sacro' (Otto R, 1917).

Le religioni sono la manifestazione collettiva più evidente della relazione con il sacro. "Concezioni diverse, religiose e laiche dell'esistenza umana offrono differenti spiegazioni delle radici della malvagità umana" (Nussbaum M, 2014)

Nella religione semplificata del fedele autodidatta le due dimensioni si confondono.

È stato spesso sottolineato che le persone che giungono ad una radicalizzazione violenta hanno una preparazione religiosa quanto meno scarsa. In riferimento al fenomeno jihadista leggiamo:

Un rapporto del 2008 dell'MI5 (il servizio di controspionaggio britannico) afferma: "Lungi dall'essere fedeli devoti, la maggior parte di coloro che sono coinvolti nel jihadismo non ha una pratica religiosa regolare. Molti di loro mancano di istruzione religiosa ed in quel campo possono essere considerati dei novizi" (Roy 2016/2017, p. 119).

La religiosità su misura che ciascuno può costruire nella propria testa, estrapolando parti di concetti da testi sacri, senza tener conto dei contesti letterari o delle interpretazioni tradizionali, assumendo la literalità del testo a giustificazione di ideologie più o meno aggressive, fino alla

costruzione di vere e proprie falsità ideologiche, è quella nella quale ci si può sentire più a proprio agio, perché sartoriale, tagliata su misura, e verificata da se stessi.

Drawing on existential, psychological, and religious-historical perspectives we accordingly define the essence of religion as a moral orientation toward action that is often but not necessarily anchored by ideas of God, that is often but not necessarily bolstered by consensual ideology and ritual, and that is usually prosocial but can sometimes endorse aggressive and fascist extremes. (McGregor, Hayes & Prentice, 2015, p. 6).

Stiamo parlando di volontà di potenza, molto più che di obbedienza cieca. Da qui, per un fedele autodidatta chiuso ad ogni confronto, auto investirsi di una funzione salvifica in nome di una divinità, il passo è breve. Pare che Abu Bakr al Baghdadi abbia usato questa formula, il 5 luglio 2014, annunciando il suo progetto di rifondazione del Califfato: "Obbeditemi come io obbedisco al Dio che è in voi". Sembra qui profilarsi la consapevolezza del leader fondamentalista di poter fare breccia non solo sul piano collettivo, con una risposta di matrice politica e religiosa, ma su un livello squisitamente psicologico, rivolto al singolo individuo.

Qualora il principio fondante di una qualsiasi forma di religiosità o ideologia sia la rabbia, il risentimento, ed il credo sia solo un pretesto, allora esso facilmente diventa anche un pre-testo, cioè un sentimento che viene prima del discorso, del logos, quindi del senso, elaborato dal cervello arcaico e non filtrato da una consapevole mentalizzazione. Investito della potenza sacra della divinità, l'uomo naturale può anche arrivare a dare corso concreto ed esterno alla battaglia che è dentro di lui, risolvendo la sua conflittualità interna, o la sua dissociazione interiore, senza lo sforzo di accedere ai suoi aspetti simbolici.

È una dimensione ancora naturale o arcaica del percorso religioso, ma non per questo meno potente. Anzi, è spesso proprio la potenza indifferenziata ad essere desiderata e amata. Questa esperienza paradossale religiosa sembra emergere come una "esplosione" nella psiche. Tale irruzione dell'archetipo del divino è, in qualche misura, un evento "terroristico" che necessita di incontrare una coscienza per poter essere umanizzato.

Ma, si è detto, arrivare ad un progetto di radicalizzazione violenta richiede anche intelligenza, mentre ora stiamo parlando di meccanismi arcaici. Dobbiamo mettere insieme questi due concetti.

L'intelligenza non è un'unica capacità, bensì una serie di attitudini di tipo cognitivo ed emotivo. Le competenze emotive di chi compie per intero un percorso di radicalizzazione violenta sono, a nostro avviso, assai primitive (Bagnato, 2013); queste non impediscono che, invece, le competenze cognitive siano meglio sviluppate. L'intelligenza multidimensionale ha, come inevitabile conseguenza, il fatto che non tutte le dimensioni sono ugualmente sviluppate. Queste sono necessarie perché, se non si vuole restare su un piano puramente astratto, la radicalizzazione violenta richiede un qualche tipo di progetto. Questa pianificazione, per quanto rozza, non è comunque semplicissima.

Abbiamo affermato che un presupposto della radicalizzazione violenta è un maggior senso morale: questo è inteso come l'atto fondamentale di scelta tra bene e male, giusto

e ingiusto. Consideriamo la polarizzazione psichica insita nel soggetto che tentiamo di descrivere: tutti gli atti del progressivo processo di chiusura sono delle scelte, per quanto determinate indirettamente dal contesto collettivo. Possiamo dire con un filosofo e sociologo francese che “l’immaginario terroristico ci abita tutti” (Boudrillard, 2001); sempre più diffusamente anche la psiche individuale sembra muoversi con modalità terroristiche: il dilagare di sintomi descritti come “attacchi di panico”, più o meno diagnosticati, si configurano come veri e propri attentati interni che la psiche rivolge a se stessa, generando a livello individuale la medesima fragilità ed incertezza che un atto terroristico genera a livello macro sociale.

Le scelte determinate da un eccessivo posizionamento in un polo considerato “buono e giusto”, possono diventare dei richiami o delle minacce per tutti coloro che sono dall’altra parte.

Un soggetto solitario, che non trova appartenenza ad alcun gruppo reale con il quale confrontarsi dialogicamente, è facile che giunga ad una posizione “solo contro tutti”. Ci troviamo qui nella paradossalità dell’isolamento: il ‘non esserci’ comporta per lui il rischio di un confronto con l’altro tanto quanto ‘l’esserci’. Quando non si fugge da questo rischio con un gesto esclusivamente suicidario è possibile che un soggetto possa decidere di annullare definitivamente il conflitto dialogico intrapsichico e sociale con un gesto distruttivo.

Occorre a questo punto notare che, pur avendo, nel corso del testo, utilizzato termini come ‘depressione’ e ‘aspetti persecutori’, che hanno uno specifico significato psicodinamico, non abbiamo ancora fatto riferimento a quadri psicopatologici conclamati.

In effetti, in accordo con la letteratura sull’argomento (Horgan 2015), riteniamo che il legame tra malattia mentale (maggiore) e (auto)radicalizzazione violenta non sia un elemento imprescindibile, anche se qualche volta è stato ipotizzato, come ad esempio nel caso di Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, il terrorista di Nizza.

Al contrario le competenze richieste per ‘passare all’atto’ spesso sono in contrasto con le disabilità indotte dal disturbo psichico. Questo è tanto più vero quando si parla di una radicalizzazione che comporta, ad un certo punto della sua evoluzione, la necessità di entrare in contatto con altre persone, o con una vera e propria organizzazione. Ad esempio, persone con gravi disturbi di personalità, o addirittura con sintomatologia psicotica, avrebbero seri problemi nel relazionarsi in maniera stabile ed affidabile con altri, ed anzi, facilmente verrebbero considerati poco sicuri come partner in un’azione complessa, anche di natura criminale (Corner, Gill, 2015, pgg 23-34). Coerentemente, i disturbi mentali sono maggiormente correlati con le azioni solitarie che con quelle posti in essere da gruppi di terroristi (Corner, Gill, 2015, pp. 23-34).

I media riportano la notizia di un disordine mentale, associato all’azione di un terrorista, nel 35% dei casi (De Roy van Zuijdwijn, 2016). Questo dato va interpretato alla luce del fatto che, secondo la WHO, il 27% della popolazione (18-65) ha sperimentato almeno un disturbo mentale nell’anno precedente (WHO, 2016).

Gli studi che trattano l’argomento, a conferma di un legame debole o ancora controverso tra malattia mentale e (auto) radicalizzazione, riportano risultati controversi. Uno

studio del 2014 (Bhui, Everitt & Jones, 2014) stabilisce una correlazione significativa tra simpatia per le proteste violente ed il terrorismo e la depressione, utilizzando uno strumento clinico (PHQ-9), mentre non individua rapporti con l’ansia. Coid et al. arrivano anch’essi alla conclusione che i disturbi depressivi possano aumentare la vulnerabilità verso un modo di pensare che legittima la violenza (Coid, 2016). Un’ampia e articolata review (Emily Corner, Paul Gill & Oliver Mason, 2016) individua tre disturbi che sono sovrarappresentati nei cosiddetti ‘lone-actors’: schizofrenia, depressione e disturbi del sonno. Logan (Logan, 2014) identifica almeno un caso di azione perpetrata da un ‘lone wolf killer’ in cui il soggetto presentava ‘idee prevalenti’, che sono maggiormente presenti nei disturbi depressivi e nei disturbi di personalità.

D’altro canto altri autori sostengono che non vi siano caratteristiche psicopatologiche che separino i terroristi dalla popolazione generale (Post, 2015).

Previous literature addressing radicalization issues revolved around the identification of steps on how to identify or convert individuals who have become radicalized so they can become normal again. The main argument of Friction is that radicalized individuals are not abnormal. They are normal people who lead normal lives who have strong beliefs and passions and at a certain point in their lives (possibly in response to a trigger event) begin to act on those strong beliefs in response to any number of internal and external influences. (McCauley, Moskaleiko, 2011, p. 195).

Bisogna probabilmente abbandonare l’idea che un disturbo mentale possa, da solo, spiegare un percorso di auto-radicalizzazione, a favore di ipotesi multifattoriali. Vi è una notevole distanza tra identificare un processo come non-causale e considerarlo irrilevante.

Sometimes personal problems led to a susceptibility to ideological influences. Sometimes long-held ideological influences became intensified after the experience of personal problems. This is why we should be wary of mono-causal ‘master narratives’ about how this process unfolds. Mental health problems are undoubtedly important in some cases. Intuitively, we might see how in some cases it can make carrying out violence easier. In other cases, it may make the adoption of the ideology easier because of delusional thinking or fixated behaviors. However, it will only ever be one of many drivers in an individual’s pathway to violence. In many cases, it may be present but completely unrelated. The development of radicalization and attack planning behaviors is usually far more labyrinthine and dynamic than one single factor can explain, be it mental disorders (today’s go-to silver-bullet explanation), online radicalization (another popular silver-bullet explanation), or root causes that encompass socio-demographic characteristics (Corner et., Gill P. (2017).

In che misura la presenza di questi tratti patologici può portare a considerare le persone che ne sono portatrici e che giungano a commettere azioni violente, riconosciute come reati, come incapaci di intendere e di volere? A nostro giudizio, in misura assai limitata. Certamente questa valutazione potrà essere chiamata in causa per quanto riguarda le persone con sintomi dello spettro delle psicosi; per il resto, pur avendo ben presente che la valutazione è individuale, basata su una ricostruzione attenta non solo della diagnosi, ma del complessivo funzionamento del soggetto, in relazione ai fatti per i quali si procede, riteniamo non sia

inutile richiamare chi si avvicini a tale materia alla più grande prudenza: troppo spesso si confonde il clamore suscitato da un gesto, o la gravità delle conseguenze, con la gravità di una (eventuale!) patologia sottostante.

Bibliografia

- American Psychiatric Association (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, Fifth Edition*. Arlington: American Psychiatric Publishing (trad. it. *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Quinta Edizione, Cortina, Milano, 2014).
- Aversa L. et al. (2000). Il male. Milano: Raffaello Cortina.
- Bagnato K. (2013). Aggressività e intelligenza emotiva: quale relazione? *Italian Journal of Educational Research*, 10, 31-45.
- Baudrillard J. (2001). *L'esprit du terrorisme*. Paris: Galilée (trad. it. *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina, Milano, 2002).
- Bhui K., Everitt B., Jones E. (2014). Might depression, psychosocial adversity, and limited social assets explain vulnerability to and resistance against violent radicalisation? *PloS one*, 9(9), e105918
- Bhui K.S., Hicks M. H., Lashley M., Jones E. (2012). A public health approach to understanding and preventing violent radicalization. *BMC Medicine*, 10-16.
- Bishop J. (2013). The effect of de-individualization of the Internet Troller on Criminal Procedure implementation: An interview with a Hater. *International Journal of Cyber Criminology*, January – June, 7 (1), 28-48.
- Brym R., Araj B. (2012). Are suicide bombers suicidal? *Studies in Conflict & Terrorism*, 35(6), 432-443.
- Coid J. W., Bhui K., MacManus D., Kallis C., Bebbington P., Ullrich S. (2016). Extremism, religion and psychiatric morbidity in a population-based sample of young men. *The british Journal of Psychiatry*, 209(6), 491-497.
- Conway M., McNerney L. (2008). Jihadi Video and Auto-radicalisation: Evidence from an Exploratory YouTube Study. In Ortiz-Arroyo D., Larsen H.L., Zeng D.D., Hicks D., Wagner G. (Eds.), *Intelligence and Security Informatics. Lecture Notes in Computer Science*, vol. 5376. Berlin: Springer.
- Corner E., Gill P. (2015). A false dichotomy? Mental illness and lone-actor terrorism, *Law and human behavior*, 39(1), 23.
- Corner E., Gill P. (2017). Is There a Nexus Between Terrorist Involvement and Mental Health in the Age of the Islamic State? *The CTC Sentinel*, 10(1), 1-10.
- Corner E., Gill P., Mason O. (2016). Mental health disorders and the terrorist: A research note probing selection effects and disorder prevalence. *Studies in Conflict & Terrorism*.
- De Pasquali P. et al. (2016). *Criminologia transculturale ed etnopsichiatria forense*: Alpes Italia.
- De Roy V. Z. J., Bakker E. (2016). Analysing Personal Characteristics of Lone-Actor Terrorists: Research Findings and Recommendations. *Perspectives on Terrorism*, 10(2), 42-49.
- Ducol B. (2015). *Devenir jihadistes à l'ère numérique. Une approche processuelle et situationnelle de l'engagement jihadiste au regard du Web*. Thèse de Doctorat en science politique. Québec: Université Laval.
- Farhad Khosrokhavar F. (2014). *Radicalisation*. Paris: Maison des Sciences de l'Homme.
- Galimberti U. (1999). *Dizionario di Psicologia*. Milano: Mondadori.
- Horgan J. (2015). *Psicologia del terrorismo*. Milano: Edra.
- Janet P. (1889). *L'automatisme psychologique*. Paris: Alcan.
- Jung C. G. (1980). *Opere* (Vol. IX, tomo II, p. 9). Torino: Boringhieri (Original work published 1946).
- Kempf O. (2014). Le cyberterrorisme: un discours plus qu'une réalité. *Hérodote* 1, 82-97.
- Kernberg O. F. (1984). The couch at sea: Psychoanalytic studies of group and organizational leadership. *International Journal of Group Psychotherapy*, 34(1), 5-23.
- Logan M.H. (2014). Lone wolf killers: A perspective on overvalued ideas. *Violence and gender*, 1(4), 159-160.
- McCauley C., Moskaleiko S. (2011). Friction: How Radicalization Happens to Them and Us. *Journal of Strategic Security*, 4, 195-196.
- McGregor I., Hayes J., Prentice M. (2015). Motivation for aggressive religious radicalization: goal regulation theory and a personality × threat × affordance hypothesis. *Front. Psychol.* 6:1325.
- Nussbaum M. (2013). *Political emotions: why love matters for justice*. Cambridge (MA): The Belknap Press of Harvard University Press (trad. it. *Emozioni politiche*, Il Mulino, Bologna, 2014).
- Otto R. (1917). *Das Heilige*. Breslau: Trewendt & Granier (trad. it. *Il sacro: l'irrazionale nella idea del divino e la sua relazione al razionale*, S.E., Milano, 2009).
- Post, J. M. (2015). Terrorism and right-wing extremism: the changing face of terrorism and political violence in the 21st century: the virtual community of hatred. *International journal of group psychotherapy*, 65(2), 242-271.
- Roy O. (2016). *Le djihad et la mort*. Parigi: Editions du Seuil (trad. it. *Generazione ISIS*, Feltrinelli, Milano, 2017)
- World Health Organization (2016). *World Health Statistics 2016: Monitoring Health for the SDGs Sustainable Development Goals*. World Health Organization.